

UN RIFUGIO NELLA STORIA IL RECUPERO DEL PRIMO “LAGHI GEMELLI”

A cura di Silvio Calvi, Roberto Cremaschi, Maurizio Nava



LUGLIO 1900: LA REALIZZAZIONE DEL PRIMO RIFUGIO

Il fascicolo presenta il risultato del progetto di recupero del primo rifugio “Laghi Gemelli”, realizzato tra maggio 2015 e ottobre 2016 a opera di un gruppo di volontari con l'appoggio dei gestori dell'attuale rifugio, del Comune di Branzi, della sezione di Bergamo del CAI, del Comitato provinciale ANPI di Bergamo e della sezione Val Brembana dell'ANPI.

 *Que viva il vecchio rifugio Laghi Gemelli*

Di un rifugio in Val Brembana se ne parlava già dal 1890: “La sezione di Bergamo si sta occupando di un progetto di rifugio nella parte più elevata della Valle Brembana, in quella bellissima regine delle Armentarghe, sopra Carona, per agevolare principalmente la salita del superbo Pizzo del Diavolo o Pizzo Tenda” (1), ma poi il rifugio – il terzo di proprietà della sezione del CAI di Bergamo (fondata nel 1873) dopo quelli del Barbellino e della Brunone – fu costruito ai Laghi Gemelli. “Nell’assemblea generale della Sezione di Bergamo, tenuta il 19 febbraio scorso, venne accolta all’unanimità la proposta di costruire un rifugio ai Laghi Gemelli (m. 2054), poco sotto il Passo omonimo, a cui si perviene dal villaggio di Branzi (m. 844)”. L’annuncio è riportato dalla Rivista Mensile del Club Alpino Italiano (2). Le cose, allora, si facevano alla svelta (anche se, come si vedrà più avanti, ci saranno lamentele per i ritardi): nel corso del 1899 il rifugio venne costruito; dopo la pausa invernale, venne arredato. Si trattava di un edificio a un solo piano, 15,30 x 5,10 m, con pareti in muratura e tetto di ardesia, costituito da quattro locali, dotato di 18 posti letto, oltre a dieci sui tavolati.



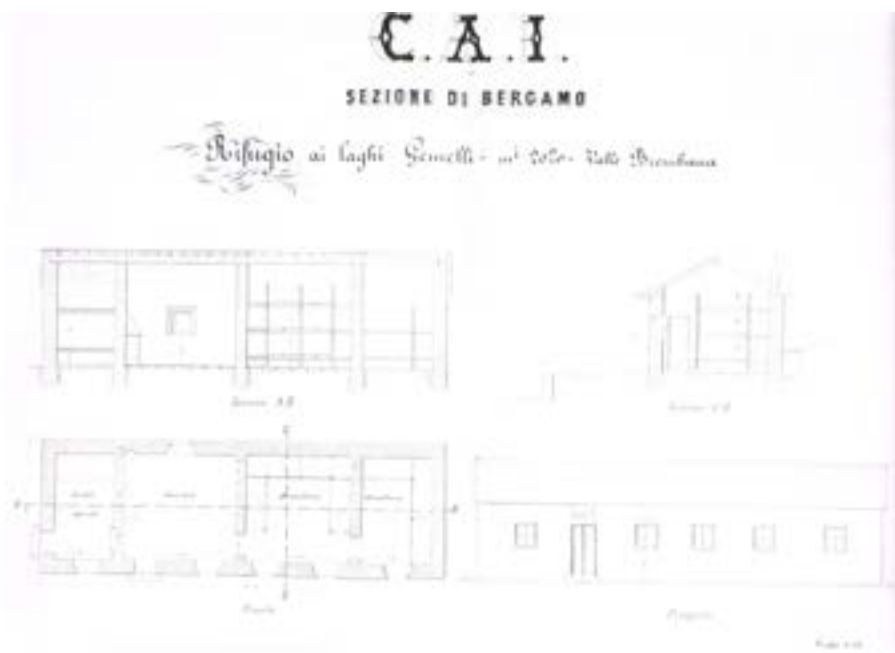
Foto ricordo della cerimonia di inaugurazione, l'1 luglio del 1900.

Ottobre 2016

Impaginazione a cura di *boabab.it*, Bergamo

Stampa: *Grafica Monti*, Bergamo

Collocato su un rilievo, aveva un ampio panorama da un lato sui laghi e dall'altro sulla valle Gorno, che scende dal passo d'Aviasco. Proprio in faccia alla terrazza del rifugio, il Pizzo del Becco. La gestione fu affidata alla famiglia Berera di Branzi. L'inaugurazione fu fissata per domenica 1 luglio. Ecco il programma dell'evento: "Sabato 30 - Partenza da Bergamo in vettura alle ore 12 per Branzi. Ivi pranzo e pernottamento. Domenica 1° luglio - Partenza alle ore 4. Ore 8 inaugurazione - Colazione - Partenza alle ore 11: discesa: o a Branzi e ritorno in vettura a Bergamo (ore 19) per la Valle Brembana; o a Gromo in Valle Seriana per i Passi d'Aviasco (m. 2317) o di Val Sanguigno (m. 2365). Indi in vettura a Ponte della Selva e la stessa sera a Bergamo; arrivo ore 21. La spesa complessiva è fissata in L. 18. La spesa dei portatori è a carico della Sezione". (3)



La pianta del rifugio: sono ben evidenti le misure (15,30x5,10) e la destinazione dei locali.

1 luglio 1900, l'inaugurazione

Ed ecco la cronaca dell'inaugurazione. "Il concorso di quasi 200 alpinisti alla festa colla quale la Sezione di Bergamo ha inaugurato questo suo terzo Rifugio, come prova lo sviluppo sempre crescente dell'alpinismo nelle Prealpi Bergamasche, conferma anche la bontà delle ragioni che indussero a costruirlo.

Pur prescindendo dalla considerazione che, delle due principali Valli Bergamasche, quella del Serio era già dotata di due comodi rifugi, mentre quella del

Brembo, non ne possedeva alcuno, la scelta della località, sia dal lato pittoresco, sia da quello più strettamente alpinistico, fu felicissima.

Esso sorge a 2023 metri verso la sommità della Val Borleggia (tributaria del Brembo), dove essa si divide nei due splendidi bacini del Lago Colombo e dei Laghi Gemelli, ed è dominato a sud dal M. Spondone (m. 2451) e dal Pietra Quadra (m. 2298), ad est dal M. Corte (m. 2493) e dal Pizzo Farno (m. 2506), ed a nord dalla dirupata scogliera della Cima del Becco (m. 2517) del Pizzo Torretta (m. 2541). Fra questa cerchia di monti si aprono parecchi passi. Quelli dei Laghi Gemelli (m. 2162) e di Aviasco (m. 2317) fanno comunicare la val Borleggia colla Valle Seriana; il primo per la Val Canale l'altro per la Val Goglio, che, sparsa di una decina di laghetti dalle forme e dalla tinte più varie, è forse la più pittoresca di tutte le Prealpi Bergamasche. Il Passo di Mezzeno (m. 2160) mette dal Rifugio a Piazza Brembana attraverso all'altipiano che sta alla testata di Val Secca, donde è facile andare per Val Canale ad Ardesio o per la Val Vedra a Oltre il Colle. A nord poi il Passo occidentale d'Aviasco (m. 2314) e quello del Lago Marcio (m. 1850 circa) e di Sardegnana (m. 2321) conducono in Val Carona, estremo ramo orientale del Brembo, ben nota per il Pizzo del Diavolo (m. 2915), una delle vette più interessanti della Bergamasca. La costruzione quindi del nuovo rifugio non solo renderà tutti questi passi assai più frequentati, ma determinerà anche nuovi itinerari, e renderà possibili nuovi raccordi di vette. Il Rifugio è riuscito assai bene, e può ospitare 30 persone. I pavimenti e tutte le imposte sono di larice ed i due dormitori vennero interamente rivestiti di legno. Nei mesi estivi sarà aperto a servizio d'osteria, ed a questo scopo alle quattro camere, di cui si compone, venne aggiunto anche un piccolo locale ad uso di deposito di viveri e bevande. La costruzione, ritardata da parecchie cause, non fu completa che nell'ottobre dell'anno scorso, e la sua inaugurazione ebbe luogo solo il primo di luglio di quest'anno. All'invito diramato dalla Sezione di Bergamo risposero numerosi gli alpinisti, che il 30 giugno una lunga fila di carrozze conduceva a Branzi (m. 844), dove alla sera ebbe luogo un lieto banchetto di oltre 130 coperti, seguito dagli inevitabili quattro salti. La mattina successiva, tra le 6 e le 8, per la Val Borleggia giunsero tutti al Rifugio, che la signora Nievo, consorte del Vice-Presidente e distinta alpinista, coadiuvata da una squadra di soci bergamaschi, aveva sin dal giorno prima ornato di festoni, di fiori e di bandiere. A quelli saliti da Branzi si aggiunsero man mano altri calati giù dal Passo dei Laghi Gemelli, da quelli d'Aviasco, di Mezzeno e di Sardegnana. Erano vecchie amicizie che si riannodavano, nuove che si formavano, e che, favorite dalle libere aure montanine, già sembravano vecchie. Senza contare le guide, i portatori e le persone addette al servizio, eravamo poco meno di 200. Erano rappresentate le Sezioni di Perugia, Sondrio, Brescia, Cremona, Milano, la Società degli Escursionisti Milanesi, la Federazione Prealpina, la Società degli

Alpinisti Tridentini; ed avevano aderito con lettere o telegrammi il cav. Cederna della Sede Centrale, le Sezioni di Como, Lecco e Monza, la Società Alpina delle Giulie e il sig. Steinitzer, segretario del C.A. Ted-Austriaco.

Alle 8 e ½ le due madrine del Rifugio, nob. Antonietta Pesenti e signora Carolina Gelmini, ruppero la bottiglia di “Champagne” italiano, precedentemente appeso ad un elegante nastro ricamato, offerto da loro stesse. Il Presidente conte Albani tenne poi un applaudito discorso, rivolgendo un cortese saluto alle numerose signore ed un caldo ringraziamento a tutti gli intervenuti, ed accennando con elevata parola al largo campo che la costruzione del nuovo Rifugio può offrire alle attività degli alpinisti ed agli studi degli scienziati. Gli risposero brevemente parecchi dei rappresentanti delle Sezioni del C.A.I. e delle Società Affini, e, dichiarato aperto il Rifugio, vennero a tutti distribuiti i cestelli contenenti un’abbondante refezione. Alle 11, meno pochi, che si fermarono al Rifugio per compiere più tardi alcune ascensioni, tutti partirono dividendosi in parecchie comitive. Alcuni drappelli scelsero a Branzi, altri si diressero al Passo e i Laghi Gemelli od a quello di Mezzeno, ed una cinquantina, per il Lago Colombo e i Passi d’Aviasco, si recarono nella Val Goglio, a visitare i Laghi d’Aviasco, Nero, Succotto, ecc., per scendere poi a Gromo. La brillante riuscita di questa festa, favorita sempre da un sole fulgentissimo, ci fa sperare che molti vogliano visitare di nuovo e studiare quella bella regione. Sarà questo il miglior compenso per chi ideava e favoriva la costruzione del nuovo rifugio”. (Dott. Guglielmo Castelli, Sezione di Bergamo) (4).

Il rifugio negli anni successivi all’inaugurazione, con il magazzino sulla sinistra e la tettoia davanti all’ingresso del locale invernale, si intravedono panche e tavoli sulla terrazza che dà verso il pizzo del Becco.



Gli anni successivi

Nel 1905, un numero del Bollettino del Club Alpino Italiano passava in rassegna i rifugi esistenti. Quello ai Laghi Gemelli, dopo l’ubicazione e l’elenco delle ascensioni e traversate possibili, veniva così descritto: “Veniva costruito nel 1899. E’ in muratura di pietrame e malta, ad un sol piano, con tetto di ardesie, pavimenti e serramenti di legno di larice, cole pareti dei dormitori rivestiti di legname. Ha le dimensioni di m. 15,30 x 5,10. E’ composto di 4 ambienti. La cucina ha camino e stufa, il dormitorio 12 letti di legno; altro dormitorio riservato per le signore ha 6 letti di ferro a rete metallica, e il locale delle guide 2 tavolati con camino e stufa. Quest’ultimo locale rimane sempre aperto. Può contenere 18 persone nei dormitori e 10 nel locale per le guide. Spesa.- Per la costruzione L. 3500; per l’arredamento L. 500. Il comune di Branzi fornì il legname di larice. Chiavi. – Sono depositate presso la Sezione di Bergamo e presso le guide patentate della medesima. Osservazioni. – Il rifugio venne inaugurato il 1° luglio 1900. Esso è condotto a rifugio-alberghetto dal luglio al settembre Apposito regolamento ne regola il servizio”. (5)

Un’immagine del nuovo rifugio e dell’edificio di pertinenza delle dighe, costruiti dopo la guerra, ripresi dal dosso dove sorgeva il vecchio rifugio. In primo piano la stazione della teleferica.



RIFUGIO LAGHI GEMELLI

La costruzione della dighe in alta Val Brembana e ai Laghi Gemelli

Il 12 maggio 1897 si costituì la “Società Lombarda per la distribuzione di Energia Elettrica”, che aveva fra i suoi scopi principali quello di costruire il Canale industriale del Ticino per utilizzarne la forza motrice sul luogo, oppure trasportarla a distanza. Dall’entrata in funzione della centrale di Vizzola, la storia della “Lombarda” fu un continuo sviluppo di impianti: sorse così la centrale di Turbigo, completata nel 1904 e quella termoelettrica di Castellanza. Allo scopo di prevenire ulteriori sviluppi dell’utenza, la “Lombarda” nel 1918 partecipava, insieme al “Credito Italiano” e alla Società “Orobia”, alla costituzione della “Società Forze Idrauliche dell’alto Brembo” il cui fine era la costruzione e l’esercizio di un imponente complesso di serbatoi e centrali utilizzando le acque del fiume Brembo nella parte più alta della Valle omonima. Si prevedeva, a programma realizzato, di aver disponibili in serbatoio fino a ottanta-cinque milioni di KWh e quattro centrali per complessivi 100.000 Kw. I primi lavori, iniziati nel 1920, riguardarono le dighe di Sardegnana, Mar-

cio, Becco e la centrale di Carona. Nel 1922 ebbero inizio i lavori relativi al nuovo elettrodotto a 130 kV dalla centrale di Carona alla costruenda ricevitrice di Cislago presso Saronno. Nel 1928 venne collaudata la centrale termica di Turbigo mentre in Val Brembana veniva iniziata la diga dei laghi Gemelli (7 milioni di mc, terminata nel 1932); nel 1931 iniziò la costruzione della centrale di Bordogna. Nel 1939 l’aggravarsi della situazione internazionale determinò un aumento dell’attività industriale al quale corrispose una maggior richiesta di energia. Nell’anno 1942 la ragione sociale della “Lombarda”, in occasione dell’incorporazione delle due consociate “Società Elettrica Valtellinese” ed “Edilizia Vizzola”, fu modificata in “Vizzola società per azioni”. La richiesta d’energia, scesa a livelli minimi nell’inverno 1944-45, riprese la sua ascesa, ma nell’inverno 1945-46 le avverse condizioni idrologiche e le richieste eccessive rispetto alle possibilità degli impianti imposero notevoli restrizioni sui consumi.

Tratto da “Vizzola 1897 -1947” di Roberto Boffelli, Quaderni Brembani del Centro Storico Culturale Valle Brembana



Una suggestiva immagine della fase di costruzione della diga dei Laghi Gemelli (1928-1932).



La diga dei Laghi Gemelli completata.

LA GUERRA E LA RESISTENZA: LA “BANDA BARTOLI”

Il rifugio funzionò fino agli anni della seconda guerra mondiale, quando le attività si ridussero fino a cessare del tutto. Fu scelto come base operativa - dopo un primo periodo di stanziamento in una baita presso il Passo di Tartano - dal comandante partigiano Mino Bartoli, che diede alla sua “banda” il nome di “Brigata Partigiana G.L. (Giustizia e Libertà) Cacciatori delle Alpi - 2° Dio Sciatori”. Nome scelto - ricorda Giuliana Bertacchi nella sua prefazione alle memorie dello stesso Bartoli (6), in quanto il gruppo era formato “in massima parte da montanari esperti e allenati e da qualche autentico campione di sci”. Personaggio eclettico, coraggioso, insoffidente alle regole, amatissimo dai suoi sottoposti, Bartoli (1920 - 2013) condusse la brigata in avventure di ogni genere. Così lo ricordava Giulio Questi: “Il comandante Mino. Un comandante straordinario. Non ha mai dato un ordine. I suoi comandi erano sempre proposte sorridenti. Faceva sembrare ragionevoli cose pazzesche. In montagna aveva una bella camminata morbida ed elegante. Noi ragazzi gli andavamo dietro pieni di fiducia. Non ci ha mai deluso”. (7)

Un prelievo forzoso

Ed ecco come Bartoli racconta una delle sue imprese (8). In questo caso, “un prelievo forzoso” di denaro.

“Con la formazione mi ero trasferito ai Laghi Gemelli e poiché avevamo estrema necessità di denaro ed in quel momento i nostri comandi non erano in grado di effettuare sovvenzioni, mi rivolsi agli stessi per avere l’autorizzazione ad effettuare un prelievamento, presso la banca di



*Mino Bartoli, carismatico
comandante della
“Cacciatori delle Alpi”.*

Rovetta. Era novembre e partimmo io ed Ercole Pedretti con gli sci, sotto una nevicata ed attraverso il Passo dei Laghi Gemelli, molto pericoloso per le slavine, raggiungemmo la Valcanale. Successivamente Ave, il Colle Palazzo, Valzurio e il Monte Blum, dove pernottammo in una baita nella quale alcune pastorelle, in assenza dei genitori, piangevano per il timore di eventuali rappresaglie fasciste. Poi però si calmarono e dormirono tranquille. Il mattino successivo, entrammo in banca armati di pistola, visti da cinque militi della Brigata Nera, armati di mitra che però non ebbero il coraggio di affrontarci e che si limitarono a telefonare a Clusone per chiedere rinforzi. Ai funzionari bancari, ci qualificammo come



Foto di gruppo della “Cacciatori delle Alpi”. A lato, il dispaccio del 6 novembre 1944 in cui si denunciava la rapina all’agenzia di Rovetta della Banca Mutua Popolare di Bergamo.

patrioti e che quanto prelevato sarebbe stato restituito a fine guerra. Rilasciammo un impegno scritto e mi risulta che in seguito sia stato onorato. Ricordo che Pedretti, contrariamente alle mie raccomandazioni, volle cacciare nello zaino anche un certo numero di cambiali. Subito dopo la... nostra operazione bancaria, mentre affrontavamo il monte Blum, arrivarono a Rovetta tre camion gremiti di fascisti, i quali spararono nella nostra direzione e ci seguirono anche dopo che avevamo superato Valzurio. La sera a Marinoni (...) venne fatto un inventario del prelievo, che successivamente inoltrammo ai nostri comandi”. La strategia della guerra in montagna gli era chiara: “non era necessario essere in molti, il che avrebbe creato problemi logistici, di vettovagliamento e di equipaggiamento. Inoltre a duemila metri di quota e con tanta neve era necessario essere abili sciatori. Ecco perché la nostra Brigata non fu mai molto numerosa, tranne che alla Liberazione. Con imboscate avremmo potuto eliminare molto più nemici, con la conseguenza però che i paesi delle nostre basi, sarebbero stati incendiati, con conseguenze per noi, incalcolabili. Le nostre azioni furono pertanto assai condizionate dal suddetto fattore. La nostra presenza in montagna con i nostri continui disturbi, aveva soprattutto lo scopo di tenere molte truppe nemiche impegnate a presidiare i centri urbani, impedendo che fossero inviate al fronte. Per ognuno di noi, venivano immobilizzati almeno mille uomini”. Bartoli - per nulla politico - “la maggior spinta alla mia decisione (di salire in montagna; ndr) va forse ricercata nello spirito di avventura che ogni giovane possiede... la scelta di fare il partigiano era anche dettato dal fatto che sarei vissuto in montagna e quindi in un ambiente che ho sempre amato e che mi era profondamente congeniale” - aveva intuito una conseguenza molto importante: “il vantaggio storico ottenuto dalla Guerra di Liberazione, fu che l’Italia venne considerata dagli alleati paese cobelligerante e non di occupazione”. Nell’inverno del ’44, quello del “tutti a casa” su invito del generale Alexander, “ci preoccupammo di provvedere ad un

certo approvvigionamento per ciò che riguarda viveri e vestiario e mantenemmo un collegamento settimanale con la Camozzi che svernava al Lago Nero, attraverso il passo d'Aviasco, per mezzo di pattuglie di sciatori, a volte incontrando serie difficoltà, per le condizioni in cui versava la montagna". Di quel periodo ricorda: "Durante l'inverno trascorso ai Laghi Gemelli, il collegamento con Carona era assicurato dalla teleferica che giungeva molto vicino a dove avevamo la sede, oppure dal piano inclinato che arrivava al lago di Sardegnana ed era emozionante superare gli strapiombi, aggrappati ai carrelli o sul ripidissimo pendio del piano inclinato. Ci fu di molto aiuto l'ingegner Audolj della Società Elettrica Alto Brembo il quale impiegò tutti i mezzi a sua disposizione e dopo la guerra fece costruire la cappella ricordo. Un vero amico trovammo nel guardiano Angelo Rossi (Bietti) e nel di lui fratello Bolgì guardiano a Sardegnana".

IL RASTRELLAMENTO E L'INCENDIO DEL RIFUGIO

Ma verso la metà di gennaio 1945 "fummo sorpresi da un forte rastrellamento. Dico sorpresi perché quasi tutti gli uomini si trovavano in valle per servizio ed ai Laghi Gemelli non erano rimasti che pochissimi. Essi nascosero il materiale e le armi in esuberanza e mentre con due uomini scendevo verso Carona, per la Valle dei Frati, allo scopo di studiare il movimento degli avversari, i fascisti iniziarono la salita ai Laghi Gemelli. Questo fatto era da noi completamente impreveduto, essendo la montagna del tutto impraticabile, a causa di una abbondantissima ne-



Il rifugio dopo l'incendio



La vicina casa dei guardiani della diga, anch'essa bruciata dai fascisti.

vicata, scesa il giorno prima, che rendeva gli spostamenti difficili anche con gli sci. Così i trecento fascisti salirono, a mala pena, faticosamente, ma salirono. Arrivarono ai Laghi Gemelli mentre i pochi uomini si erano ritirati ordinatamente al Lago Nero e distrussero sistematicamente ogni cosa. Anche se eravamo pochi, avremmo potuto attaccarli di sorpresa a Carona, con il risultato dell'immediato incendio del paese da parte dei fascisti e ciò avrebbe significato la nostra futura rovina. Avevamo troppo bisogno dell'aiuto dei valligiani e questo purtroppo, condizionava il nostro bellicoso comportamento. Il rastrellamento durò una settimana e durante questo periodo mi preoccupai di mantenere il contatto con gli uomini che si trovavano in parte al Lago Nero ed in parte a Foppolo, a Branzi e a Carona. Dopo che i fascisti partirono per Bergamo, ci radunammo a Branzi".

La morte di Ercole Pedretti

Ercole Pedretti, nato a Branzi nel 1920, abile sciatore appartenente alla squadra nazionale di discesa, si aggregò alla brigata "Cacciatori delle Alpi" nel giugno 1944, assieme a un gruppo di compaesani con i quali si era dato alla macchia nel mese precedente. Da quel momento il giovane sciatore prese parte alle principali azioni compiute dalla formazione guidata da Mino Bartoli, a cominciare dall'attacco al presidio fascista del Lago Venina, dove la brigata senza nessuna perdita riuscì a fare prigionieri diciotto militi e a impadronirsi di un notevole carico di armi e munizioni. Sempre Pedretti, che intanto aveva assunto il nome di battaglia di "Diavolo della montagna", assieme al comandante Bartoli fu protagonista

dell'audace colpo all'agenzia di Rovetta della Banca Mutua Popolare di Bergamo. Sfuggito alle azioni condotte contro la brigata dai fascisti tra dicembre e l'inizio di gennaio, Ercole cadde durante il rastrellamento del 22 gennaio 1945 a Branzi. Così racconta Bartoli: "Il mattino del 22 gennaio, dai Laghi Gemelli dove cercavamo di riorganizzarci dopo il rastrellamento, per alcune commissioni ero sceso in valle con Pedretti ed un altro partigiano. Al momento di rientrare a Carona, Ercole chiese di assentarsi e disse che ci avrebbe raggiunto più tardi, perché intendeva riparare la porta di casa, danneggiata dai rastrellatori. Ricordo le sue ultime parole, espresse sorridendo: "altrimenti corro il rischio che mi portino via tutto". L'arrivo dei fascisti fu immediato e, come aveva già fatto altre volte, risalì il torrente in direzione di Valleve, ma questa volta lo aspettavano al varco. Rispose al fuoco e gravemente ferito stava per essere catturato. Ai militi disse che preferiva morire piuttosto che cadere nelle loro mani e gettò l'arma che venne da noi successivamente recuperata. Lo crivellarono di colpi e lo abbandonarono sul greto. (...) Ercole lo trovammo esanime sulla neve, ad una curva della strada; un'anima pietosa lo aveva raccolto dal torrente. Era uno dei migliori sciatori della bergamasca, se non il migliore in senso assoluto e finché vivrò i passi ed i ripidi costoni dell'alta Valle Brembana mi parleranno delle veloci discese di questo mio inseparabile compagno". Il sentiero d'accesso da Branzi è stato dedicato nel 2011 a Pedretti, nell'ambito del progetto "Sui sentieri della libertà", promosso da ANPI Valle Brembana, Tavola della Pace Valle Brembana, CAI di Zogno, relativi a quattro percorsi partigiani della Valle Brembana. (9)

La battaglia di Branzi (2 marzo 1945)

Giulio Questi (10), giovane partigiano della banda di Bartoli ("Comandante M.") racconta magistralmente l'attesa (vana) di un aviolancio alleato il 28 febbraio 1945 ai Laghi Gemelli ghiacciati e la decisione repentina del comandante di fare un'azione di richiamo in Branzi. Una trentina di uomini "tutti raccoglietici, sbandati o disertori di altre brigate, arruolati e messi insieme in gran fretta dal Comandante M." erano insediati nelle baracche al Lago Nero. Su ordine di Bartoli, di gran carriera risalirono nella neve, alta fino al petto, verso il passo d'Aviasco: "il terreno tornò a impennarsi e il nostro passo rallentò. La fila serpeggiò su per il pendio di una bassa cresta che si ritagliava nera contro il cielo. Salivamo in silenzio, cercando i passi alla luce della luna. Finché, usciti da quel corno scuro, davanti a noi s'aprì un'ampia conca scintillante di ghiaccio. Erano i Laghi Gemelli. A capo del primo, brillava il tetto d'ardesia del rifugio. La neve del pendio era dura e gelata. Chi di noi aveva armi lunghe, se le mise tra le gambe e scese slittando sugli scarponi, quasi festosamente, come una scolarecchia in fuga dal collegio. Io stesso, a cavalcioni del mio Mauser, tenendolo per la canna e frenando sul terreno col suo calcio, raggiunsi felicemente il fondo della conca. Guardai l'orologio. Erano le undici in punto. Forse ce l'avevamo fatta. La fatica della traversata fu subito dimenticata e balzammo verso il rifugio seguendo gli ordini che il Comandante M. ci gridava incessantemente. Saccheggiammo la legnaia e ciascuno trascinandolo fascine e ciocchi ci spargemmo

di corsa sulla superficie ghiacciata del lago. Ci precedeva il Comandante M., che con due fiaschi di petrolio tenuti per il collo gridava: - Un triangolo isoscele con la punta in direzione del vento! - come un folle maestro elementare anch'egli in fuga con i suoi scolari, portati a un picnic maledettamente istruttivo a quindici gradi sottozero. Il risultato di quella lezione di geometria furono tre falò che si accesero a grande distanza sul ghiaccio dei laghi". L'aereo passò, ma si allontanò senza lasciare cadere quanto atteso: "eravamo certi di vedere da un momento all'altro le corolle bianche dei paracadute scendere con i bidoni, dondolanti, pieni di armi, Sten ultimo modello, caricatori, bombe al fosforo, granate a mano ballerine, ma anche maglioni, giacche imbottite, sigarette Navy Cut, carne in scatola, cioccolato e tutto ciò che il freddo e la fame lì per lì ci suggerivano". "Alla fine restammo tutti fermi in silenzio. Nelle nostre orecchie non era rimasto che il fruscio di una brezza leggera. L'aereo era passato e svanito nel nulla (...) Strascicando i piedi sul ghiaccio, andammo verso il rifugio dove qualcuno aveva acceso una lampada. La fame, la stanchezza e il freddo ci avevano resi silenziosi e privi d'ogni iniziativa. Ci ammicchiammo sul pavimento e, al riparo del vento dietro le porte sbarrate, ci addormentammo come animali in un groviglio di corpi in cerca di calore (...) Non seppi mai se quella notte il Comandante M. avesse dormito. Fu comunque lui che al mattino ci svegliò, facendoci uscire dal torpore doloroso dei corpi. Reclutò tre uomini, li portò a scavare nel terreno protetto da una tettoia dietro il rifugio, uscì alla luce un sacco di farina di mais, una delle tante riserve nascoste per quelle montagne dal Comandante M. Un crostone di umidità aveva reso inservibile la parte esterna, ma nel cuore del sacco la farina era asciutta. Accendemmo il fuoco e facemmo due grandi polente nei paioli del rifugio".



Da sinistra: il fascicolo che raccoglie le descrizioni dei "percorsi partigiani" della Val Brembana, tra cui quello da Branzi al rifugio Laghi Gemelli dedicato a Ercole Pedretti; il volume autobiografico di Mino Bartoli "La zia nell'armadio"; la raccolta di racconti di Giulio Questi "Uomini e comandanti".

IL DOPOGUERRA E LA COSTRUZIONE DEL NUOVO RIFUGIO

Sul numero di aprile 1945, il periodico "Le Alpi" del Centro Alpinistico Italiano (denominazione che il CAI aveva dovuto assumere nel febbraio 1938 per imposizione fascista) pubblicava l'elenco dei rifugi "distrutti od inutilizzabili" durante il conflitto. Per la provincia di Bergamo veniva citato il rifugio Laghi Gemelli, mentre risultavano funzionanti Curò, Calvi, Coca, Brunone (11). Ma già nell'estate del 1946 iniziarono i lavori di costruzione di un nuovo rifugio, su un rilievo a poca distanza dal precedente, a quota 1968 m. Progettato dall'ing. Veneziani e da Emilio Corti, fu donato dalla società elettrica Vizzola al CAI di Bergamo. Fu inaugurato il 25 luglio 1948, in occasione del 75° anniversario di costituzione della Sezione (12). La cappellina collocata a poca distanza dal rifugio venne costruita nel 1950 con i fondi avanzati alle formazioni partigiane "Giustizia e Libertà". Il rifugio, posto su tre piani, ha subito negli ultimi anni significativi lavori di adeguamento e manutenzione. Comprende bar e ristorante e dispone di 80 posti letto.



La cappellina costruita da "Giustizia e Libertà" a fine guerra, a poca distanza dal rifugio e la lapide affissa sulla parte esterna.



La lapide collocata all'ingresso del nuovo rifugio ne ricorda la costruzione a cura della Società Vizzola.

🌐 www.rifugiolaghigemelli.it
☎ +39 034571212
✉ info@rifugiolaghigemelli.it

👤 **Maurizio Nava e Stefano Brignoli**
☎ 3470411638



Il nuovo rifugio è stato inaugurato il 25 luglio 1948, in occasione del 75° anniversario di costituzione della Sezione di Bergamo del CAI.

IL PROGETTO DI RECUPERO DEL VECCHIO RIFUGIO

Una volta costruito il nuovo rifugio... il vecchio che fine ha fatto? E' rimasto sempre al suo posto, lentamente cedendo, ricoprendosi man mano di un manto di verde e circondato di fiori, nascondendosi sempre di più alla vista degli escursionisti. Qualcuno diceva di averlo visto di là dal lago, confondendolo con il locale invernale sempre in uso agli alpinisti, altri lo associavano al rudere di una baita vicino al rifugio, altri ancora pensavano che l'incendio avesse trasformato tutto in cenere, anche le pietre: lui no, si lasciava vedere solo da qualche amico ogni tanto o dal rifugista, che accompagnando quelli davvero curiosi, risaliva quei dieci metri ormai senza traccia di sentiero che portano alla sommità del dosso su cui per costruirlo furono spianate le roccette esistenti, usate come materiale di costruzione.



Nelle pagine successive, immagini del lavoro di recupero del vecchio rifugio, a partire dallo "stato di fatto" del maggio 2015.

Anche il cartello posto sul piazzale del nuovo rifugio racconta le vicende di quel lontano inverno del 1944-45, ma l'indicazione o la mappa con il vecchio rifugio non c'è proprio. Solo le mucche, nei mesi d'estate, salivano sul cocuzzolo a far compagnia alle pietre rimaste, naturalmente stando alla larga e preferendo i fiori di montagna che ormai avevano preso possesso del prato/giardino botanico tutto intorno.

Nel 2015, il rifugio deve aver deciso che era stufo di questo oblio e ha suggerito al primo visitatore che passava di lì che voleva essere riconosciuto per quello che era, cioè l'alberghetto gestito dalla famiglia Berera di Branzi per anni. Anche la memoria degli anni partigiani hanno voluto tornare a farsi ricordare per far sapere che nel '43 "la libertà si rifugiò lassù" per essere restituita a tutti dopo due anni, come recita l'iscrizione posta sulla cappelletta costruita a poca distanza dal rifugio.

E allora si è sparsa la voce. Una trentina di volontari hanno risposto, chi donando qualche ora, chi parecchi fine settimana. Tutti salendo a piedi e pagandosi benzina, vitto e alloggio. Si è cominciato col pulire i resti murari dalla vegetazione che li ricopriva completamente. Quindi si è svuotato l'interno del rifugio dai resti del muro e del tetto crollati (l'impresa più impegnativa, anche per le notevoli dimensioni delle pietre utilizzate). La terza fase ha visto la pulizia dei muri all'interno ed all'esterno con attenta valutazione delle tecniche di costruzione e della destinazione dei locali. Infine, con l'aiuto di un muratore, si è consolidato lo strato superiore della muratura con un filo di malta fra pietra e pietra per prevenire ulteriori degradi.



Lezioni dal vecchio rifugio

Negli ultimi due anni abbiamo scavato e rovistato fra le rovine del rifugio e qualche lezione l'abbiamo appresa, soprattutto per quanto riguarda la costruzione dell'edificio. L'incendio e il successivo abbandono hanno ovviamente fatto perdere la caratteristica di casa vissuta, ma nonostante questo è stato possibile leggere e ritrovare gli elementi costruttivi. Stando ai documenti, è stato costruito in un'estate, quella del 1899, dopo la decisione dell'Assemblea della Sezione in marzo e all'arrivo dell'inverno le opere erano finite, pronte per essere inaugurate nel luglio successivo. Non sappiamo quante persone ci abbiano lavorato, né le modalità di costruzione. Forse c'era un progetto: di sicuro abbiamo trovato nell'archivio della Sezione CAI di Bergamo una tavola con pianta, prospetti e se-



Alcuni dei reperti recuperati tra i ruderi del vecchio rifugio: una latta di benzina, un pitale, un catino, accessori di vario genere.

zione, oltre che alcuni dettagli dell'arredo, che ci ha guidato nelle operazioni di scavo. Una stanza adibita a cucina e due a camera da letto, una per uomini e una per le signore, oltre al locale invernale con accesso separato. Il terreno venne spianato davanti per un terrazzo esterno, mentre sul dietro, stando al disegno, il terreno era più alto del pavimento interno con un piccolo infernotto a separare la terra dal muro. Di sicuro il luogo scelto era particolarmente suggestivo, giusto di fronte alla cima del Becco: lo spiazzo che vediamo oggi era probabilmente un leggero pendio, giustamente spianato per far posto al rifugio. Spianare ha voluto dire anche ricavare le pietre per la costruzione: i muri sono di pietra locale, in blocchi rozzamente squadrati per formare muri in pietra a faccia vista. Non c'erano funivie ed elicotteri, quindi i materiali non potevano essere che pietra e legno, quest'ultimo donato dal Comune di Branzi, proprietario di tutta la conca. Nel nostro scavo non abbiamo trovato tracce di malta fra le pietre: il pietrisco esistente si sbriciolava fra le mani e probabilmente un po' di calce venne prodotta direttamente sul posto per legare insieme le pietre. Le dimensioni dei blocchi usati ci hanno sorpreso e uno è stato lasciato apposta in mezzo ad una delle camere per avere l'idea di cosa spostavano gli operai di allora: la nostra stima è di circa 2 quintali per quel blocco ed era posizionato a un metro di altezza. Probabilmente a un certo punto la fatica di spaccare pietre deve aver prevalso perché nel muro che delimita il locale invernale è evidente la pietra originale che sporge dal terreno. Comunque mentre venivano alzati i muri, venivano già inseriti gli elementi che servivano per le finiture: così sono rimaste le nicchie verticali dei telai delle finestre, oltre che dei montanti dei letti a castello, nelle posizioni indicate sulle tavole di progetto. A corredo dei muri il disegno ritrovato



Una suggestiva immagine dall'elicottero.



indicava anche le nicchie per il camino e per i fornelli: ovviamente non abbiamo trovato tracce delle canne fumarie, dato che i muri rimasti in piedi dopo l'incendio e il crollo successivo non andavano oltre 1,20 metri. In generale questa è l'altezza del materiale che abbiamo dovuto scavare, frutto non solo del crollo ma anche dell'incendio della vegetazione. Ci siamo imbattuti in pezzi di legno che mostravano segni del fuoco, mischiati alle pietre, nulla di decorativo. L'arredo è descritto con cura nei disegni del progetto; i letti a castello con montanti ancorati al muro da regge (che abbiamo trovato) e traversi e impiantito. Il tetto era evidentemente in piode, con i fori di fissaggio all'assito sottostante. Per 45 anni ha dato rifugio agli alpinisti ed ha assistito alla trasformazione della conca, con la costruzione del sistema di dighe che vediamo oggi, con i due laghi riuniti in uno solo (e collegati da una galleria profonda), il lago Colombo, il lago Marcio e quello delle Casere, tutti che recapitano acqua al bacino di Sardegnana per scendere alla centrale di Carona. Venne poi il gennaio del 1945, nel quale la squadra fascista ne decretò la fine dandogli fuoco. Nella nostra ricerca abbiamo ritrovato vari elementi della costruzione originaria, a partire dal pavimento in legno, con le tracce dell'incendio subito per il crollo del tetto. Il pavimento è ancora lì, sotto il terriccio che lo protegge. Abbiamo ritrovato gli elementi metallici degli infissi, con i robusti cardini e anche le "spagnolette" delle finestre. Poche le suppellettili, anche perché nel periodo successivo all'incendio venne probabilmente recuperato quanto ancora in buone condizioni. Siamo stati premiati dall'aver trovato una latta dell'Industria Italiana Petroli di Venezia, l'attuale Esso italiana: per noi è quella che ha causato l'incendio. Abbiamo recuperato quanto possibile delle murature, limitandoci a sostituire con malta fibro-rinforzata il terriccio che teneva insieme (per così dire) i vecchi muri e a realizzare una copertura sui muri utilizzando le piode che coprivano il tetto. Per ora possiamo dire che il rifugio è tornato alla luce di nuovo, per darci lezioni di storia e raccontarci la sua vita: in fondo è stato lui che ha voluto tornare alla luce.

Note

1. Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, n. 4, vol. IX, 30 aprile 1890, p. 143.
2. Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, vol. XVIII, 1899, p. 208.
3. Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, n. 5, vol. XIX, 31 maggio 1900, p. 178.
4. Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, vol. XIX, 1900, pp. 253-4.
5. Bollettino del Club Alpino Italiano 1904-1905, n. 70, vol. XXXVII, 1905, pp. 176-179.
6. Il diario di Mino Bartoli uscì nel 1997 in una prima edizione con il titolo "Brigata partigiana (GL) Cacciatori delle Alpi - 2° Dio Sciatori", ampliata alcuni anni dopo con il titolo "La zia nell'armadio. Cacciatori delle Alpi 2° Dio Sciatori. Storia di una brigata partigiana di Giustizia e Libertà" (Stamperia Fumagalli Ranica, senza data).
7. Dalla prefazione di Giulio Questi (vedi nota 10) al diario di Bartoli.
8. Tutte le citazioni di Bartoli sono tratte dall'opera sopra indicata.
9. "Sui sentieri della libertà. Itinerari tra storia e natura nei luoghi della Resistenza in Valle Brembana", a cura di ANPI Valle Brembana, Tavola della Pace Valle Brembana, CAI Zogno, 2010.
10. Giulio Questi (1924-2015) ha partecipato giovanissimo alla guerra di Liberazione tra Val Seriana e Val Brembana e di quell'esperienza ha scritto nell'immediato dopoguerra dando vita a racconti apprezzati da Elio Vittorini, che ne pubblicò diversi sul Politecnico. Regista di culto, sceneggiatore, attore cinematografico, fino al termine della sua vita ancora film-maker di cortometraggi, nel 2014 Questi raccolse una serie di racconti nel volume "Uomini e comandanti", Einaudi, Torino, 2014, da cui sono tratti i brani che seguono (pp. 66-69).
11. Le Alpi, notiziario mensile del Centro Alpinistico Italiano, n. 6, vol. LXIV, aprile 1945, pp. 35-36.
12. Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, n. 5-6, vol. LXVIII, maggio-giugno 1949, p. 86.



